Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 36 (1894)

Heft: 21

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 08.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno XXXV. 15 Novembre 1894. N. 21.

L'EDUCATORE

DELLA

SVIZZERA ITALIANA

PUBBLICAZIONE

DELLA SOCIETÀ DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO

E D'UTILITÀ PUBBLICA.

Letteratura scolastica popolare — A proposito d'istruzione popolare — Igiene: *Dei cani* — Per la riapertura delle scuole (poesia) — Una lezione di storia: *Un castello del medio evo* — Prof. Arch. Giuseppe Fraschina — Cronaca: *Donazioni* — In memoria di Stefano Franscini.

LETTERATURA SCOLASTICA POPOLARE

DALLE MEMORIE DI UN DOCENTE

(Continuaz. v. n.° preced.).

LETTERA IV.

L' ortografia dell' articolo.

Cogli esercizj eseguiti sulle prime quattro colonne nel modo indicato nella precedente lettera III, il fanciullo ha già fatto un buon passo nello sviluppo della sua intelligenza, avendo imparato a distinguere chiaramente, in categorie naturali, gli oggetti che lo circondano e che prima riflettevano nella sua mente immagini fra loro confuse. La confusione comincia a diradarsi nella sua testa per far luogo all'ordine delle idee. Egli sa ora che tutte le cose a noi visibili si distinguono in *persone, bestie, vegetabili* e *cose*.

Inoltre egli ha imparato ad esprimere, sia col parlare, sia collo scritto, un pensiero compito (proposizione), in modo semplice sì, ma non materiale, non automatico, non pappagallesco. Quel pensiero che egli esprime parlando e scrivendo, è un prodotto spontaneo

del suo giudizio, un'espressione viva della sua propria intuizione e coscienza, un suo proprio lavoro, un risultato delle sue proprie forze intellettive messe in azione.

Ora conviene dirigere la sua riflessione sull'ortografia, e primamente sulla ortografia dell'articolo, che è la parola che occorre più frequente nel parlare e nello scrivere.

A facilitare questo apprendimento, *ciascuna delle prime quattro colonne* del Manuale indicato è spartita, come si vede, in gruppi i quali mettono in vista la differenza degli articoli, in singolare e in plurale, secondo la differenza delle iniziali dei nomi. Così, i nomi del 1° gruppo cominciano con consonante ordinaria; quelli del 2° gruppo, con *s* impura o *z*; quelli del 3°, con vocale; quelli del 4° sono femminili. Il maestro chiama dinanzi a sè col loro libro gli allievi cui vuole dar a fare l'esercizio, e se ci ha bisogno, spiega loro che *s* impura si chiama quella dopo la quale viene un'altra consonante, come chiaramente si vede nei nomi delle persone, delle bestie, ecc., che stanno nel 2° gruppo (*scolaro, stornello, spargio, spago, speziale*, ecc.). Quindi fa dire a ciascun allievo un pensiero compito, in singolare e in plurale, su ogni nome del 2° gruppo di ciascuna colonna, i quali nomi cominciano appunto con *s* impura o *z*.

Gli allievi, l'un dopo l'altro, esprimono il loro pensiero, come segue:

1° allievo:	Lo scolaro è una persona.	Gli scolari sono persone.
2° »	Lo stornello è una bestia.	Gli stornelli sono bestie.
3° »	Lo spargio è un vegetabile.	Gli spargi sono vegetabili.
4° »	Lo spago è una cosa	Gli spaghi sono cose.
5° »	Lo speziale è una persona.	Gli speziali sono persone.
6° »	Lo scorzone è una bestia.	Gli scorzoni sono bestie.
7° »	Lo spino è un vegetabile.	Gli spini sono vegetabili.
8° »	Lo stivale è una cosa.	Gli stivali sono cose.
9° »	Lo zio è una persona.	Gli zii sono persone.
10° »	Lo zappone è una cosa.	Gli zapponi sono cose.

Ciò fatto, si mandano a scrivere i pensieri stati espressi a voce. E terminato l'esercizio dello scrivere, il maestro corregge o fa correggere, come è detto nella precedente lettera III.

In pari modo si procede col 3° gruppo, cioè coi nomi *che cominciano con vocale* e che hanno perciò l'articolo apostrofato. Con questa occasione il maestro saprà ricordare ai fanciulli, che l'apostrofo messo all'articolo sta invece della vocale (o) che si tralascia

per non far incontrare due vocali l'una addosso all'altra, perchè farebbe un cattivo suono; sicchè invece di dire *lo oste, lo amico*, si dice *l'oste, l'amico;* avvertendo però che nel plurale l'articolo si pronuncia e si scrive sempre intiero (gli osti, gli amici).

L'esperienza ha dimostrato che con questi semplici e facili esercizj il fanciullo si avvezza ad usare gli articoli praticamente e naturalmente con giustezza.

A proposito d'istruzione popolare.

Leggo con vivo piacere nei fogli del nostro Cantone che la Commissione cantonale degli studj ha risolto di adottare il metodo *intuitivo* come base dell'istruzione nelle nostre scuole popolari.

La lettura di questa risoluzione mi ha tratto dal petto un profondo sospiro di soddisfazione, dalle labbra un sonoro: *Finalmente!*

E invero, mentre nei Cantoni confederati il metodo intuitivo-pestalozziano da molti anni è stato riconosciuto come il più adatto ed efficace per lo sviluppo intellettuale dei fanciulli, il più confacente al processo naturale del pensiero e perciò il più semplice e pratico nella sua applicazione, — nel nostro Cantone rimase e *rimane* allo stato di pio desiderio di quelli (sgraziatamente pochi) che si interessano alla popolare educazione con intelletto d'amore e con mente sincera, libera dalle nebbie del fanatismo politico e religioso e dalle invidie personali.

Ma per chi anela ad una decisa applicazione del tanto decantato metodo intuitivo, come quello che deve davvero rialzare il grado dell'istruzione, la risoluzione della Commissione degli studj ha una portata ancora troppo generale ed indefinita.

A che serve una platonica risoluzione, se a questa non tien dietro il mezzo per renderla utile ed efficace? A che serve il decretare un nuovo metodo quando, stando alle relazioni dei giornali, è ancora lasciato nello sfrenato arbitrio di ogni maestro e maestra l'uso del vecchio? Vuolsi (e di ciò non dubitiamo) veramente e decisamente gettare fra i rancidi vecchiumi i metodi astrusi, per nostra vergogna tuttora adoperati nelle nostre scuole? Avanti! Bando alle esitanze, e non si lasci una risoluzione sì provvida e degna di lode e così necessaria per il progresso dell'istruzione, allo stato di una manifestazione teorica! Si avvisi ai mezzi di tradurla in pratica, affinchè le nostre popolazioni ne possano risentire prontamente gli inestimabili vantaggi!

Non pretende l'umile scrivente di dare consigli a chi è preposto alla grave ed importante bisogna del pubblico insegnamento: tuttavia — convinto che la parola sincera e dettata da ardente brama di giovare, può meritare un centigrammo di attenzione, anche se la voce non è grossa ed autorevole, — mi permetto di esporre francamente il mio pensiero e di manifestare secondo il mio criterio come dovrebbesi incominciare:

I. Assicurarsi che gli allievi-maestri acquistino già nella Scuola normale una diffusa e profonda cognizione, teorica e pratica, del metodo intuitivo.

II. Esigere che gli ispettori conoscano questo metodo e ne siano padroni in modo da poter dare consigli e direzione ai maestri.

III. Raccogliere ed esaminare le produzioni ed i testi di autori ticinesi, già con lungo studio e molta fatica elaborati e pubblicati, e scegliere i migliori. (Se, malauguratamente, i testi esistenti fossero trovati insufficienti o disadatti, invitare gli autori a modificarli, completarli o rifarli).

IV. *Proibire assolutamente* l'uso delle grammatiche di vecchio conio, che isteriliscono la facoltà di pensare e riducono lo scolaro ad una insciente macchinetta parlante.

V. *Obbligare tutti* i maestri senza distinzione ad adoperare quel o quei testi che verranno giudicati migliori. È probabile che i vecchi maestri trovino qualche difficoltà a staccarsi dalle pappagallesche domande e risposte dei vecchi metodi, ma, o signor ispettore,

Qui si parrà la tua nobilitate.

A voi, signori ispettori, incombe di indirizzarli e metterli nella giusta carreggiata. Largo e faticoso sarà il campo della vostra attività, ma a mille doppi rimuneratrice sarà la ricca messe che verrà raccolta dalla nostra gioventù.

Che se poi, per nostra fortuna, io dovessi sfondare una porta aperta, se le mie parole dovessero trovare che i mezzi da me suggeriti fossero già in azione, tanto meglio! Io batterò le mani con entusiasmo. Imperocchè non vano spirito di novità, non vuota velleità di fare il dottorone, ma vero e profondo e disinteressato amore del *bene* mi spinge a redigere queste poche righe, lusingandomi con ciò di portare una pietruzza al più importante edifizio della umana società, all'*educazione popolare.*

CARLO TARILLI.

IGIENE

Dei cani. — I. La rabbia è malattia assolutamente incurabile. Oramai su ciò non v' ha più alcun dubbio, essendosi avute numerosissime prove della completa inefficacia dei molteplici metodi curativi proposti e sperimentati.

La convinzione dell' incurabilità si aveva fin nel secolo passato, in cui, secondo narra il Frank, per un' usanza in vigore in Germania ed in Inghilterra, a quei disgraziati che dovevano immancabilmente morire per rabbia già dichiarata, venivano abbreviate le sofferenze soffocandoli fra due letti di piume! In ogni tempo poi molti morsicati da cani arrabbiati, sotto l' incubo terribile della morte sicura, sono divenuti pazzi o si sono tolta miseramente la vita!

Poichè non si può parlare di cura, bisogna occuparsi necessariamente e seriamente della profilassi, cioè di quell' insieme di misure e precauzioni che, mentre da una parte proteggono dalle morsicature impediscono dall'altra la diffusione della malattia, e di trattamenti speciali, nel caso fatale di avvenuta morsicatura, che, adoperati a tempo, possono riescire a non far sviluppare la malattia.

La profilassi della rabbia è adunque tutto e deve interessare il pubblico sommamente. Essa comprende tre gruppi di provvedimenti, cioè:

1. *Le misure personali per evitare le morsicature;*
2. *Le misure speciali di polizia sui cani;*
3. *Il trattamento delle persone morsicate.*

*
* *

II. Nel primo di questi articoli sulla rabbia abbiamo riferito alcune proposizioni da tener presenti come un vero vangelo per preservarsi dai pericoli delle morsicature di un cane arrabbiato. Esse costituiscono in gran parte le *misure personali per evitare le morsicature,* ma non bastano.

Le precauzioni devono essere estese anche ai cani sani o apparentemente tali, ed ancora dippiù ai cani ignoti. È perciò indispensabile che i cani, quando la necessità vuole che si debbano tenere per una ragione o per un' altra, si trattino come cani e non altrimenti. Le carezze, i baci, specialmente il farsi leccare, oltre a destare schifo, sono sempre pericolosi. Un pericolo continuo e gra-

vissimo pei bambini e pei ragazzi è quello di affidarli quasi come a custodia a grossi cani, come Terranova, San Bernardo, danesi e simili. Detestabile è poi l'abitudine, che rappresenta una vera forma degenerativa del sentimento, di avere i cani sul letto, o peggio ancora, nel letto stesso.

Ora, non essendo possibile colpire con leggi e regolamenti i degenerati, che hanno degli affetti morbosi pei cani, bisognerebbe supplire, nell' interesse della profilassi, con una larghissima diffusione di istruzioni popolari sulla rabbia, sui pericoli dei rapporti intimi coi cani, e specialmente di descrizioni con stile alla Zola del quadro miserando, atroce, degl'individui che muoiono di rabbia. La propaganda dovrebbe cominciare nelle scuole elementari, e se le Società protettrici degli animali si assumessero di continuare questo compito eminentemente umanitario, si renderebbero senza dubbio assai più benemerite.

In conclusione, tutte le misure profilattiche personali del primo gruppo si riassumono nel famoso «*cave canem*» inteso nel senso più generale possibile. Ma esse rimarrebbero senza alcun valore pratico, se le autorità, che hanno il dovere di proteggere la salute pubblica, non intervenissero con le *misure speciali di polizia pei cani*, che costituiscono il vero complemento delle altre e la base di tutta la profilassi della rabbia.

Le misure speciali di polizia, dimostrate molto efficaci dall'esperienza dei paesi più civili e meglio organizzati, comprendono i seguenti provvedimenti: 1. *Uccisione di tutti i cani erranti senza padroni;* 2. *Imposizione della tassa su tutti i cani indistintamente;* 3. *Obbligo assoluto della musoliera;* 4. *Registro e controllo rigoroso dei cani e responsabilità completa dei proprietari.*

Ognuno di questi provvedimenti richiede una rapida disamina.

*
* *

III. L'utilità di *accalappiare ed uccidere tutti i cani erranti senza padroni o nome reclamati* è generalmente ammessa.

Con questa misura inesorabile si è visto che a Londra, la fortezza dei protettori degli animali, i 64 cani arrabbiati del 1889 si sono ridotti a 25 nel 1890, a 8 nel 1891 e ad 1 nel 1892, a 1 solo in una città di quattro milioni di abitanti!

Parigi sotto il rapporto di questa misura profilattica è il vero dimostratore della grande utilità della misura stessa. Quando l'ordi-

nanza dell'uccisione dei cani è applicata rigorosamonte, come nel 1878, in cui morì di rabbia una grande notorietà nel mondo artistico e letterario (Montigny, il figlio di Rosa Chéri) e si sacrificarono in luglio ed agosto 4000 cani erranti, i 453 cani arrabbiati che si ebbero dal gennaio al settembre si ridussero a 53 nell'ultimo trimestre dell'anno! (Nocard).

Ma quando si parla di uccidere i cani erranti, sorgono proteste da tutte le parti, specialmente dai protettori degli animali (che viceversa non si occupano degli uomini che muoiono di fame!) e dagli ignoranti. A Parigi la Società protettrice degli animali aveva creato persino i rifugi pei cani e pei gatti, veri fomiti della rabbia, uno dei quali sotto la direzione della signorina Bernard per vendicare le moltissime vivisezioni che aveva fatto il padre, il grande fisiologista Claudio Bernard. Il prefetto di polizia, in seguito ad un rapporto del prof. Goubaux, li fece chiudere. Gl'ignoranti seguitano a citare i famosi cani di Costantinopoli, di cui De Amicis ha descritto in parte i costumi, per ripetere la solita sciocchezza che colà la rabbia non esiste, malgrado il numero veramente straordinario dei cani erranti dei quali nessuna autorità si occupa. Sì, è proprio una sciocchezza questa asserzione oramai vieta.

Al Congresso veterinario internazionale di Vienna del 1865 Ahmed Effendi, professore dell'Accademia militare di Costantinopoli, fece constatare che in Turchia la rabbia esiste tanto nei cani di campagna quanto in quelli delle grandi città. Altri documenti autentici, che io non posso citare per non occupare molto spazio, dimostrano che la rabbia si osserva a Costantinopoli ed in tutto l'Oriente, al punto da sentirsi il bisogno di diffondere anche colà la cura antirabica Pasteur. Pare che in quei paesi prevalga la forma di rabbia muta, e per questa ragione i casi passano inosservati più facilmente. Non tutti i cani che si trovano morti per le vie di Costantinopoli sono vittime delle famose pillole degli studenti che hanno bisogno di studiare di notte; tanti muoiono anche di rabbia.

La verità vera però non si potrà mai sapere, perchè come osserva giustamente un arguto inglese in un articolo su' costumi dei cani a Costantinopoli inserito nel *Times*, l'impero ottomano professa un sovrano disprezzo per la statistica. Nell'istesso modo pel quale un turco non vi sa mai dire il numero delle sue donne, delle sue pecore, dei suoi valori, non conoscerà giammai il numero dei cani a Costantinopoli e specialmente la causa della loro morte!

***

IV. Un'altra misura profilattica efficacissima è la *tassa su tutti i cani indistintamente*, preconizzata dal Congresso veterinario internazionale di Vienna nel 1865. Diminuiscono in tal guisa necessariamente i cani e quindi i mezzi di diffusione della rabbia.

La tassa però dovrebbe essere imposta non soltanto pei cani delle grandi città e dei grossi Comuni, ma anche su quelli delle più piccole borgate, degli aggregati di case, delle case isolate dipendenti amministrativamente dal Comune più vicino. La disposizione dovrebbe essere data per legge, la quale stabilirebbe delle categorie di tasse proporzionali pei cani e pei Comuni.

Il Baden e la Baviera dimostrano nel modo più luminoso quale utilità si è ottenuta, nell' interesse della profilassi della rabbia, dall'aumento della tassa applicata generalmente e nel modo più rigoroso.

I casi di rabbia nel Baden furono molti dal 1870 al 1875. Dal 1876, anno in cui si elevò la tassa, si parla solo di qualche caso all' anno, e vi sono stati anche anni in cui il numero fu addirittura 0. Il numero dei cani è diminuito di parecchie migliaia.

Nella Baviera il risultato è stato ancora più splendido. Dopo la promulgazione della legge del 1876 si ebbe sempre una diminuzione graduale dei casi di rabbia nei cani, che nel 1873 erano arrivati a 821! Essendosi verificata una piccola recrudescenza nel 1887, cioè 20 casi di rabbia, colla legge del 1888 si resero più vessatorie le disposizioni. Oggi la rabbia è un semplice ricordo storico nella Baviera, che non ha mai sentito il bisogno della cura Pasteur.

Ma nella Baviera la tassa si percepisce fin nei Comuni al disotto di 300 abitanti, in cui è ridotta al minimo di L. 3. 75 (3 marchi). E nel Baden, nei Comuni al disotto di 4000 anime, si esigono L. 10 per cane (8 marchi).

Qualcuno potrebbe citare Parigi come argomento contrario per sostenere, che la tassa sui cani colà non è riescita a far diminuire la rabbia. È vero, ma ciò, più che infirmare la bontà del provvedimento, dimostra che i nostri fratelli latini non hanno trovato ancora il modo di saper riscuotere la tassa, precisamente come in Italia. I francesi stessi invocano i metodi del Baden e della Baviera, senza dei quali non si otterrà mai nulla. A Parigi vi sono più di 100,000 cani. Nel 1892 la tassa era stata esatta regolarmente per soli 71,646! E nello stesso anno si uccisero quasi 25,000 cani erranti!

Dottor Niklas.

PER LA RIAPERTURA DELLE SCUOLE

Come è bello questo giorno
Che, nel colmo del piacer,
Qui ci trova assisi intorno
A la mensa del saper.

De le mistiche sue dapi
Nutrïam la mente e il cor,
Qual dai fiori suggon l'api
Il nettarëo licor.

Il buon seme di Natura
Qui feconda Educazion,
E in bei frutti lo matura
Che ci dona a sua stagion.

Non distingue i poverelli
Qui dai ricchi alcun favor,
Ma v'imparano fratelli
A chiamarsi nel Signor.

Viva, viva il buon Maestro
Che il ciel provvido ci die',
Che ne guida al cammin destro
L'inesperto e debol pie'.

Gridiam viva, ad una sola
Voce, a questo fausto dì,
Che la porta de la scuola,
O compagni, ne riapri.

Prof. G. B. Buzzi.

UNA LEZIONE DI STORIA

UN CASTELLO DEL MEDIO EVO.

Spesse volte nella mia giovinezza, prendendo il ripido sentiero della collina, io mi dirigeva verso il vecchio castello. In quel luogo deserto e selvaggio dormono le acque d'uno stagno circondato di canne. Io mi sedeva all'ombra di una torre mezzo crollata e leggeva.

Il mio libro parlava di tempi lontani, di antichi signori del medio evo, delle loro guerre, delle loro cupe fortezze. Ed io vedeva nella mia immaginazione le città, i castelli, le abbazie, coi loro fossati,

le loro torri e le loro gigantesche muraglie. Mi rappresentava allora uno di quei vecchi recinti già ripieni di uomini d'armi e di paggi e di servitori, ora deserto e distrutto come quello dove io stava leggendo.

Ecco la gran torre. Come ne sono grossi i muri! Quelle strette finestre, forate obbliquamente, sembrano guardar giù per la valle le strade, i passaggieri. Su in alto sono i merli, le feritoje, piccole aperture per lanciar frecce, o per gettar pietre sul capo degli assedianti; poichè tutto è qui fatto per la guerra; tutto parla d'offesa e di difesa.

Come mai si potevano scuotere quelle muraglie massicce, non essendoci ancora i cannoni? La risposta è sotto a' miei occhi: ecco gli arieti che battevano le torri e le rovesciavano co' loro ripetuti colpi; ecco tutte le macchine molto ingegnose di quelle età; la spingarda che vomitava delle saette dall'orribil sua gola; la cinghia che lanciava dei pezzi di pietra e di materie infiammabili; la macchina girante destinata a portare lo scompiglio nelle file nemiche ed a schiacciare i soldati sotto il suo peso; le torri mobili, il cui ponte s' accostava alle muraglie ed agevolava l' assalto.

Da questa parte era la porta, e là davanti il fossato, oggidì quasi ricolmo; qui il ponte levatojo; più lungi la saracinesca di ferro che s' abbassava in una scanalatura di pietra per chiudere il passaggio. Quando un cavaliero si presentava per entrare nel castello, suonava il corno per dar avviso della sua presenza; non potendo bussare alla porta, perchè il ponte levatojo era alzato. Questa torricella così svelta, con una scala di pietra a spirale, non era essa fatta a bello studio per guardare da lontano, per ispiare se qualche nemico si avvicinasse? Di notte, intanto che tutto dormiva nel castello, la scolta vegliava lassù, intenta ad ogni minimo segno che indicasse pericolo di sorpresa.

E a' pie' di questa torre, che è questo spiraglio a livello del terreno, mezzo ostruito dalle rovine? Questa nera buca è il carcere umido, oscuro e melanconico, dove l' alto e potente castellano, padrone del paese, rinchiudeva i suoi vassalli ribelli, i suoi servi colpevoli o innocenti che fossero, essendone egli solo il giudice! Questo spazio vuoto dove ora è cresciuta l'erba, tutto ingombro di pietre diroccate e di macchie spinose, era la corte d' onore; qui il barone e i suoi uomini montavano a cavallo, quando partivano per la guerra, o la caccia. Ecco un vassallo inginocchiato presso il suo

signore; egli pone le mani nelle mani di lui e promette fedeltà ed omaggio. Ma e l'abitazione del castellano dov'era? E la sala d'armi delle guardie? E il salone dei banchetti? Qui forse.

Il mio libro mi faceva allora assistere ad uno di quei banchetti di parata che tenevano un sì gran posto nel cerimoniale di quell'epoca; mi mostrava i varii ufficiali e le loro livree, i paggi, i valletti, le damigelle d'onore; mi faceva parola di quelle *tramesse*, una qualità di rappresentazioni che provano che l'arte del macchinista era già molto progredita; mi introduceva in una vasta sala che serviva in pari tempo di sala di ricevimento, di sala da pranzo e di camera.

Egli è in questo luogo che il barone dava le sue udienze, ospitava i suoi amici e passava il resto del tempo che non occupava per la guerra o per la caccia. Questa stanza serviva a tutto e a tutti. Un immenso camino era destinato al riscaldamento nell'inverno. Due o tre finestre strettissime gli davano l'aria e la luce, ma non il sole; i muri erano troppo grossi. Tutto il mobiglio era in questa sala: letti, sgabelli, sofà, cofani, armature e grandi ritratti de' suoi antenati appesi alle pareti. In questa immensa sala erano tre tavole; quella di mezzo per il padrone del castello, quella a manca per i suoi domestici e addetti alla sua casa, quella a destra per gli ospiti, gli stranieri e i pellegrini.

Il mio libro mi raccontava in seguito le feste brillanti, i tornei, le giostre alla presenza delle nobili dame; io vedeva passare i cavalieri colle loro ricche armature, gli scudieri conducenti i corsieri, spieganti al vento le bandiere, intanto che le trombe suonavano e la folla gridava: « Natale! natale! ». Accanto a tutto l'apparecchio del torneo, figurava quello dei giuochi e delle quintane. La quintana era un fantoccio eretto sopra un perno, contro il quale i cavalieri si slanciavano come contro un nemico reale; se essi lo colpivano in pieno petto, il fantoccio restava immobile; se, al contrario, non lo toccavano che da un lato, il fantoccio si girava sopra sè stesso e li schiaffeggiava con una palletta di legno. Nelle giornate di buon umore, i cavalieri si dàvano la ricreazione di far eseguire questo esercizio dai villici, su le guancie dei quali gli schiaffi piovevano come la grandine.

Altra fiata il divertimento era nel salone; finito il banchetto, al cader della sera, si accendevano le fiaccole. Al posto d'onore sedeva naturalmente il signore, a cui facevano corona i cavalieri

e le dame; un po' più in disparte i giovani paggi. Quella sera erano venuti dei trovatori a rendere più piacevole la festa coi loro canti.

Il mio libro mi descriveva i loro costumi, i loro istrumenti, le piccole arpe e le mandole, al suono delle quali sposavano la loro voce. Essi cominciavano, ed erano delle lunghe canzoni in vecchio linguaggio, dei racconti di battaglie e d'avventure meravigliose: Rolando il prode morente a Roncisvalle; il gran re Arturo e i suoi cavalieri, o favolose imprese dei crociati in Palestina contro i Saraceni. Poi taluno intuonava qualche canzonetta vivace e spiritosa che destava l'ilarità negli astanti; un altro, alla sua volta, cantava una ballata graziosa sopra un'aria più dolce e più lenta che li teneva pendenti e commossi dalle sue labbra.

Il mio libro raccontavami anche delle altre cose molto tristi e lagrimevoli. Infatti, se noi risaliamo col pensiero all'epoca del medio evo, non cogli occhi della giovinezza, della immaginazione e della poesia, ma con quelli della ragione, del cuore e della coscienza, noi troviamo un quadro molto oscuro e dispiacevole. Che era, in fin dei conti, un signore feudale? Bene spesso un brigante asserragliatosi in un castello e che non ne usciva che per derubare i viandanti e i vicini ed assassinarli anche in caso di resistenza. Qual' era la sua vita? La guerra. E dopo la guerra? Il torneo. E dopo il torneo? L'orgia e gli stravizi. Egli si intitola conte, o barone per la grazia di Dio, ma in realtà non fa assegnamento che sulla sua spada. Tutto è suo: la terra e l'uomo, il pesce nell'acqua, l'uccello nell'aria, la selvaggina nelle foreste. Egli batte moneta ed amministra dispoticamente la giustizia. E che giustizia! Le forche erette a fianco del suo castello ne sono l'emblema eloquente. Nessuna cultura, nè intellettuale, nè morale, ammollisce quell'anima di ferro. Il vero gentiluomo sdegna le lettere e le arti. Nemico di tutti, egli vive solo come la bestia selvaggia nel suo covo, senza riconoscere altra superiorità che la forza brutale. Se ai lupi venisse il ghiribizzo di aggregarsi in società, non sceglierebbero altro patto sociale che il codice dei signori feudali. (Dall'*Éducateur*).

Prof. Arch. GIUSEPPE FRASCHINA

Pubblichiamo, riproducendolo dalla *Gazzetta Ticinese*, il discorso pronunciato il 1° andante novembre dall'egregio sig. prof Ferri, in occasione dell'inaugurazione del monumento al compianto prof. arch. Gius. Fraschina nel Liceo cantonale:

« *Egregi signori ed amici.*

« È costumanza degli istituti dove la gioventù s'aduna per fare studii, letterari, scientifici o d'arte, di aprire l'anno scolastico preludendo ai corsi che stanno per incominciare. Tuttavia il ritorno sul passato per commemorare l'opera degli uomini che contribuirono allo svolgimento degli studii nel nostro Liceo e per esaminare il cammino fatto dall'ordinamento scolastico nel nostro Cantone, sembra poter anche convenire ad una funzione come la presente, quando dalla enumerazione delle vicende passate ne posson derivare ammaestramenti per il presente.

« E poichè la lunga serie di anni per la quale io ebbi ad insegnare in questo Liceo, mi ridusse omai unico superstite fra i primi docenti, mi si permetta di chiamare la vostra attenzione sul passato e propriamente sopra un mio maestro e collega amatissimo, la cui opera, benchè modesta, fu sommamente utile alla gioventù ticinese.

« Io intendo di parlarvi dell' architetto Giuseppe Fraschina che insegnò architettura in questo Liceo dal 1852 al 1877 e destò nei suoi allievi un sentimento di affetto e di stima che si tradusse nel ricordo marmoreo che oggi inauguriamo.

« Non starò a dirvi delle doti affabili e sommamente elevate del professore Fraschina note a tutti coloro che lo conobbero; soltanto io dirò dell'opera sua nel Liceo cantonale e nell'amministrazione delle scuole di disegno.

« Egli era dei rari nostri architetti che all'educazione artistica, attinta all'Accademia di Belle Arti di Milano, aveva accoppiata la coltura letteraria e scientifica ricevuta nel Liceo di Como, coronata con studii tecnici superiori fatti al Politecnico di Vienna.

« Un largo corredo di cognizioni portava adunque l' architetto Fraschina nel nostro Liceo, quando questo ultimo veniva secolarizzato, e l' opera sua nella organizzazione della piu alta scuola del Cantone accanto a quella del Cattaneo e del Gio. Cantoni, riuscì sommamente utile.

« Si trattava di realizzare il concetto, specialmente caldeggiato dal Cattaneo, di una scuola parallela all'antico corso classico di filosofia, nella quale, messo in disparte il pesante fardello delle lingue antiche e della filosofia, fosse accoppiato lo studio dell'arte a quello delle scienze matematiche e fisiche per costituire così un corso di architettura che traesse profitto dell' insegnamento scientifico liceale.

« La nuova sezione del Liceo, denominata d'architettura ed agrimensura, doveva soddisfare ai bisogni della classe numerosa dei nostri giovani che si destinano alla professione dell'architetto-costruttore, elevandone la coltura scientifica dianzi trascurata.

« Già da parecchi anni prima del 1852 eran sorte delle scuole di disegno che andavano rapidamente diffondendosi, perocchè la loro utilità fu subito riconosciuta dalla popolazione. Specialmente nella parte meridionale del Cantone, l'indole e la tradizione condussero nelle scuole di disegno una numerosa scolaresca, desiosa di assicurarsi un avvenire mediante l'arte del disegno. Ed il lavoro fu assiduo ed ammirevole: il disegno, pur studiato senza il concorso delle teorie che ne estendono il valore, costituisce già da solo un potente strumento dell'umana intelligenza che bastò a molti eletti ingegni per risolvere ardui problemi estetici non soltanto, ma anche scientifici. Da ciò si comprende come la scuola di disegno abbia potuto da noi camminare con una autonomia, rispetto alle altre scuole, che la farebbe ritenere atta a raggiungere da sola gli scopi molteplici delle scuole medie, e si comprende come nei Cantoni più avanzati in cose scolastiche il disegno sia noverato come una materia obbligatoria delle scuole medie, non escluse le classiche.

« Ma siccome il disegno ci parla per la sola via dell'occhio, così egli non è sufficiente per trasmettere tutte le idee che provengono dal complesso dei nostri mezzi di percezione. Poi l'arte del disegno, quando non sia sorretta dalla geometria e dal calcolo, riesce incerta e mal sicura; perocchè le linee, le superficie e le proporzioni delle parti sono gli elementi primi su cui basa il disegno. Or le nozioni sopra questi elementi fondamentali mancaron sempre nelle nostre scuole di disegno.

« Egli è d'uopo far concorrere insieme all'arte la scienza, bisogna ravvicinare la scuola di disegno alla scuola tecnica fino dai primi passi negli studi secondarii, perchè procedano insieme riunite e raggiungano tutta la efficacia possibile di insegnamento reale. Questo fu il giusto concetto che nel 1852 presiedeva alla istituzione della sezione d'architettura e d'agrimensura nel Liceo cantonale, nella quale il compianto nostro amico Gius. Fraschina assumeva l'insegnamento dell'architettura.

« E fu per la novella scuola una fortuna, perocchè quel professore emergeva, per coltura letteraria e scientifica, dalla comune degli artisti nei quali l'arte se ne sta sola e povera. Così l'archi-

tetto Fraschina poteva degnamente sedere accanto agli illustri colleghi che in quei tempi insegnavano nel nostro Liceo.

« Ricorderemo anzi che il Consiglio dei professori lo assumeva come proprio Segretario; funzione che nelle frequenti conferenze dei primi anni della istituzione del Liceo aveva una somma importanza, vuoi per le attribuzioni che la legge allora assegnava al Consiglio dei Professori del Liceo nella redazione dei regolamenti e dei programmi, come per il lavoro di organizzazione interna del nuovo Liceo, che doveva rispondere al duplice scopo degli studii classici e tecnici.

« In quella funzione amministrativa l'architetto Fraschina ebbe campo di mostrare l'ordine e la chiarezza delle sue idee e la bontà del suo carattere, ciò che gli valse la prolungata simpatia dei colleghi, che lo mantennero loro cancelliere fin che il Consiglio di Stato lo incaricò della Direzione del Liceo.

« Ma le responsabilità inerenti a questa difficile carica, scrupolosamente considerata dal prof. Fraschina, rendeva il suo animo delicato alquanto perplesso nel disimpegno di quella funzione e ben presto vi rinunciò.

« Il suo grande amore era rivolto alla scuola, ove colla dolcezza dei suoi modi e l'indefessa attività otteneva dagli allievi risultati sorprendenti.

« Egli si prestò con speciale cura alla ispezione annua delle scuole di disegno, ed i rapporti della Commissione esaminatrice redatti dal Fraschina mostrano il bello stile e le giuste vedute ch' egli aveva intorno allo scopo a cui dovrebber mirare le scuole di disegno. Egli voleva estendere il concetto che presiedette alla istituzione della sezione d'Architettura nel Liceo anche alla scuola tecnica annessa al Ginnasio; voleva che questa e la scuola del disegno camminassero insieme unite aiutandosi l'una l'altra. A ragione il Fraschina dubitava che il classicismo dominante nelle scuole di disegno provvedesse ai bisogni reali della gioventù che le frequenta, ed insisteva perchè fosse dato sviluppo ai disegno geometrico e perchè l'insegnamento nelle scuole del disegno acquistasse un indirizzo tecnico e professionale.

« È deplorevole che i suggerimenti didattici scaturiti dalla erudizione tecnologica e dalla pratica che il prof. Fraschina aveva acquistato per un lungo esercizio amministrativo e pedagogico siano rimasti incompresi.

« Diremo anzi che col cambiamento politico del 1877 quelle idee furon poste all'ostracismo insieme al professore venerato dagli allievi. Questa ingiusta esclusione preparava la caduta della scuola d'Architettura del Liceo cantonale, unica istituzione ove da noi era stata associata all' arte la scienza e dove la gioventù poteva, con un tirocinio di studii relativamente economico, raggiungere un cumulo di cognizioni che la metteva in grado di praticare come capomastro, architetto, agrimensore ed ingegnere. Molti nomi si potrebbe nove-

rare di allievi del corso d'Architettura ed Agrimensura che, senza ulteriori studii, riescirono degnamente in quelle carriere.

« Ritornato alla nativa Bosco, il vecchio professore Fraschina assisteva con pena alle sorvenienti innovazioni che approfondivano il solco di separazione fra l'arte, le scienze e le lettere. La sua conoscenza delle principali lingue parlate d'Europa gli permetteva di seguire il movimento scolastico delle diverse nazioni e di comunicarne le impressioni agli Amici della educazione del popolo, mediante il giornale l'*Educatore*.

« Abituato allo studio ed al lavoro, e sempre vivida in lui la fiamma dell'arte, egli compilava la biografia dell'architetto Domenico Fontana e del cav. Nobile di cui era nipote.

« L'opera del Fraschiua non fu di quelle che conducono a grande fortuna, egli fu un istitutore di cuore ed un artista intelligente che seppe destare nei suoi allievi una viva riconoscenza che, come si vede, ancor dopo parecchi anni dacchè egli cessò dal fare la scuola è desta e si rafferma in questo marmo.

« E ne sia lode allo scalpello che seppe così egregiamente riprodurre la dolce sembianza dell'amato estinto e corrispondere al desiderio degli allievi e degli amici di ricordare lungamente il maestro e l'amico ».

CRONACA

Donazione. — La Direzione dell'Asilo infantile di Astano ci communica che il sig. Marco De-Marchi e famiglia hanno fatto al detto Istituto la cospicua donazione di *fr. 1000*, insieme ad un quadro rappresentante il defunto loro genitore Demetrio, patrizio di Astano. Nel mentre la popolazione del paese rende pubblicamente grazie al generoso benefattore, noi segnaliamo questo fatto, affinchè serva di sprone ai ricchi ad imitarne il nobile esempio.

In occasione degli esami si farà l'inaugurazione del ritratto nella sala dell'Asilo.

Altra donazione. — Anche la signora Giuseppina vedova Stoppani, ha fatto la generosa elargizione di fr. 1000 a beneficio dell'Asilo infantile di Ponte Tresa.

In memoria di Stefano Franscini

(Sottoscrizione: V. n.i prec.).

85. Dal collettore sig. avv. *Antonio Corecco* di Bodio . . . fr. 66.45

Somme precedenti » 6,371.31

Totale fr. 6,437.76

Bellinzona. — Tip. e Lit. Eredi C. Colombi.